

Omelia XXV Domenica del Tempo Ordinario B

Ordinazione presbiterale di Luca Piacentini - Chiesa di Sant'Agostino - 18.09.2021

- Sap 2,12.17-20; Sal 53; Giac 3,16-4,3; Mc 9,30-37-

All'inizio sembra una scena scolastica, ma poi diventa una scena familiare. Prima Gesù "insegna infatti ai suoi discepoli"; e poi, giunti a Cafarnao, li raduna in casa. Una giornata tutta "casa e scuola", insomma, dove Gesù riveste prima i panni del maestro e poi quello del genitore o del fratello maggiore. Ma in entrambi i casi il messaggio è lo stesso: farsi servi, farsi piccoli.

I risultati della lezione scolastica, per la verità, non sembrano molto incoraggianti: i discepoli non capiscono le sue parole e temono di interrogarlo. C'è da dire che Gesù insegnava una materia indigesta, molto più indigesta della matematica, della filosofia e della teologia; insegnava a stare al mondo senza appartenere al mondo, insegnava la vita eterna senza che la vita terrena perdesse valore. Svelava cioè il segreto della felicità, quel segreto che gli esseri umani ricercano da sempre, da centinaia di migliaia di anni, da quando sono coscienti di esistere. Il suo segreto però era molto più esigente di tante altre proposte circolanti ai suoi tempi. Gesù e i suoi discepoli, l'abbiamo sentito, "attraversavano la Galilea": questa regione, il Nord, era la sua aula scolastica, nel primo periodo della sua missione; e solo dopo si concentrerà sempre di più sulla Giudea e su Gerusalemme, al Sud. La regione del Nord era chiamata dagli ebrei "Galilea delle genti" proprio perché abitata, a differenza della Giudea, anche da gruppi pagani, di provenienza greca e romana. C'erano in Galilea insediamenti, monumenti e villaggi di costruzione imperiale, che favorivano scambi commerciali e culturali tra gli abitanti, ebrei e non ebrei. Per questo circolavano in Galilea anche idee e visioni di vita molto differenti da quelle care alla cultura biblica. Alcuni ebrei ne erano attirati: un problema che riguardava da sempre Israele, continuamente tentato, fin dall'epoca dei patriarchi, di indebolire la sua identità religiosa, aderendo a proposte molto meno esigenti: i culti pagani erano meno impegnativi, le idee di certi filosofi scettici e cinici erano allettanti, i costumi morali erano più permissivi.

In questo contesto la lezione scolastica di Gesù, nella sua aula preferita che è la strada, è poco concorrenziale. Propone, sì, la felicità: ma parla sempre, in un modo o nell'altro, di impegno, sacrificio, dono di sé. Una felicità che non attira. Per questo, quando dice, e non è la prima volta, che lui dovrà essere consegnato nelle mani degli uomini e ucciso, e che dopo tre giorni risorgerà, i discepoli spengono l'audio. Non capiscono e non chiedono: sanno bene che cosa significa essere uccisi, mentre non hanno l'idea di cosa significhi risorgere. Non capiscono perché Gesù debba passare attraverso la morte, perché mai lui, che dimostra di essere inviato da Dio, dovrebbe essere abbandonato da Dio. Non rientra nei loro schemi mentali. Ed è proprio quando Gesù comincerà a ripetere la sua strana ricetta per la felicità, che la gente e tanti discepoli lo abbandoneranno, andando dietro ad altre proposte più interessanti e concorrenziali. Con tutto quello che circolava in Galilea, c'era solo l'imbarazzo della scelta. E per ora la lezione scolastica finisce così: il Maestro spiega, ma la mente degli alunni resta vuota e turbata.

Vediamo se va meglio la seconda parte della giornata, quella che si svolge in famiglia. Il gruppo giunge a Cafarnao ed entra "in casa", che è certamente la casa di Pietro, a pochi metri

dalla sinagoga. Gesù chiede: "di che cosa stavate discutendo lungo la strada?". Sembra la curiosità di un genitore che domanda ai ragazzi qual è l'argomento del giorno, al ritorno da scuola. La risposta è un silenzio imbarazzato: "essi tacevano". Spunta un senso di colpa nei discepoli: "per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande". Viene il sospetto che avessero capito il suo discorso per strada; solo che non lo digeriscono e, per esorcizzarlo, lo capovolgono: il Maestro ci parla di abbassamento? e noi ci domandiamo chi è più in alto. L'esatto contrario. E sarebbero bocciati, se Gesù non fosse anche un papà o un fratello maggiore. Evita però di sgridarli e si limita a poche parole e ad un gesto provocatorio, sullo stile dei profeti. Dice: "se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti". Non esclude che si debba primeggiare; indica anzi l'unico primato che conta, quello del servizio. Il suo sentiero per la felicità è esigente ed è l'inverso dei miraggi facili e illusori, di chi vende gioia a basso prezzo; il suo sentiero per diventare grande è farsi piccolo. Il gesto che segue non è altro che l'illustrazione di questa proposta: un bimbo, che Gesù abbraccia e pone "in mezzo a loro" - cioè nel posto del docente - diventa segno del servizio e dell'accoglienza: chi accoglie un bimbo nel nome di Gesù accoglie lui e accoglie il Padre. Chi si abbassa, in altre parole - per prendere in braccio un bimbo occorre abbassarsi - si innalza al livello di Dio; chi abbraccia gli ultimi, finisce per trovarsi fra le braccia il Signore stesso.

Carissimo don Luca, oggi diventi a pieno titolo ministro di questo Maestro esigente, la cui dottrina è spesso indigesta. Eppure è l'unico nutrimento che non delude e non tradisce. Chi fa esperienza di servizio, chi si dona, non torna più indietro, non cambia facilmente l'ultimo posto con il primo. Chi accoglie i piccoli e i fragili, sperimenta il motivo stesso per cui è stato creato: farsi prossimo, uscire da se stesso, vivere relazioni profonde. Chi non ha il coraggio di farsi dono, e mette al centro se stesso invece che il bimbo, sembra incontrare meno fastidi e vivere più sereno; ma solo in apparenza, perché in realtà vive in superficie e scade nel lamento per ciò che non ha raggiunto, nell'insoddisfazione perché vede altri più in alto, nell'accusa perché il mondo è ingiusto e non riconosce i suoi meriti. Troppe volte anche le nostre comunità cristiane, purtroppo, sono afflitte da queste lamentazioni e accuse, per i più svariati motivi, anche portati avanti come nobili: e si creano piccole sacche di potere, divisioni, fratture. Ma se si guarda alle vere cause, si troverà sempre, sotto questi comportamenti, il rifiuto della proposta di Gesù a farsi servi e farsi ultimi.

Entri anche tu questa sera, don Luca, nella casa di Pietro a Cafarnao insieme ai Dodici. Entrando nel ministero presbiterale, accetti di spendere tutte le tue energie per costruire la comunità cristiana, questa "casa di Pietro" nella quale Gesù ha invitato il bimbo perché fosse docente degli Apostoli. Sei un uomo sensibile ai piccoli e gli ultimi; non sei di molte parole, ma i tuoi silenzi non sono come quelli dei discepoli, che tacevano imbarazzati; sono silenzi riflessivi, sono la culla di parole che poi escono essenziali dal tuo cuore. Caro don Luca, lasciati provocare dal bimbo posto da Gesù in mezzo alla casa di Pietro, per ricordare a tutti noi, laici, religiosi, ministri, che la Chiesa accoglie il Signore e lo testimonia al mondo - a Cafarnao e alla Galilea delle genti - quando si fa serva, quando si lascia istruire dai piccoli, dagli ultimi, che sono i veri grandi e i primi secondo il metro di Dio.

+ Erio Castellucci